

(ex)

ZEFFIRO CIUFFOLETTI - LEONARDO ROMBAI

Introduzione
LA TOSCANA DEI LORENA



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMLXXXIX

Estratto dal volume:

LA TOSCANA DEI LORENA
RIFORME, TERRITORIO, SOCIETÀ

Atti del Convegno di Studi
(Grosseto, 27-29 novembre 1987)

INTRODUZIONE

LA TOSCANA DEI LORENA

Il riformismo lorenese e le politiche di settore

I saggi qui pubblicati¹ affrontano, con ricchezza di angoli visuali, le complesse problematiche relative ai vari settori di intervento della politica riformatrice di Pietro Leopoldo e dei suoi successori. L'iniziativa di studio della Toscana sotto i Lorena concretizzatasi nel convegno grossetano non ha avuto, naturalmente, intenti celebrativi, bensì lo scopo di fare un bilancio delle innumerevoli ricerche collegate con gli atenei toscani, ma spesso promosse anche a livello locale, concernenti gli aspetti politici, sociali ed economici del Granducato lorenese. Il convegno di Grosseto – così come il convegno fiorentino *I Lorena in Toscana* che l'ha immediatamente preceduto – non voleva e non poteva pretendere di offrire un panorama organico, in quanto gli studi procedono per linee diversificate, e con difficoltà si è cercato di raggruppare i «lavori in corso» in aree omogenee secondo le linee prefissate: e cioè la politica territoriale, sociale ed economica. Sta di fatto che il risultato è un grande affresco della realtà toscana fra Sette e Ottocento e sicuramente il termometro delle scelte metodologiche e tematiche dell'attuale storiografia sulla Toscana lorenese.

Le realizzazioni di Pietro Leopoldo, nei vari settori di intervento della sua politica riformatrice, hanno costituito l'asse portante del convegno, a partire dal rimodellamento dell'assetto amministrativo dello stato.

¹ Purtroppo, non è stato possibile includere negli «atti» le relazioni e comunicazioni presentate da Giuseppe Pansini, Carlo Pazzagli, Carlo A. Corsini e, per difetto nella registrazione, le conclusioni di Giorgio Mori.

Componente e premessa fondamentale della politica lorenese infatti fu la riforma delle istituzioni, sia degli organi di governo centrale che di quello periferico. Soprattutto gli enti locali a base territoriale (come le comunità, le «province» giudiziarie o vicariati, le stesse circoscrizioni vescovili) vennero profondamente trasformati (specialmente sotto Pietro Leopoldo), nel contesto di un disegno lucido e organico di razionalizzazione del reticolo geografico-amministrativo del Granducato, al fine di adeguarlo alle nuove tendenze in atto nella realtà economico-sociale e demografico-insediativa. La riforma dell'apparato centrale e periferico dello stato, attuata, tra mille resistenze manifestate da parte degli uffici medesimi, da Pietro Leopoldo, rappresentò «un vero e proprio terremoto»: così l'ha definita Giuseppe Pansini nella sua relazione *Potere politico e organizzazione amministrativa nelle riforme di Pietro Leopoldo*, presentata al convegno *I Lorenai in Toscana* (Firenze, 20-22 novembre 1987).

Tra il complesso *corpus* dei provvedimenti volti al riordinamento dell'amministrazione (soprattutto di quella finanziaria e giudiziaria), spicca il riassetto dei tribunali, sia nella città di Siena che nel suo stato (1777): con questa, si riorganizza e razionalizza il sistema delle circoscrizioni giudiziarie (provinciali, dette infatti «province»), di regola con la diminuzione del loro numero per accorpamento e con lo sfoltimento del pletorico apparato cittadino e la rigida delimitazione delle competenze delle magistrature sopravvissute, e infine con la collocazione nei ruoli giudiziari di «soggetti esperti di scienza legale», in luogo dei nobili poco o punto addottrinati che tradizionalmente li ricoprivano in virtù del loro *status*. Giova ricordare che è proprio questo nuovo ceto di vicari e podestà, di bargelli, messi ed esecutori ad essere incaricato della «compilazione di dettagliati rapporti circa ciò che è relativo a delitti e ciò che concerne la polizia», anche a cadenza settimanale, da inviare per via gerarchica, contenenti una «minuziosa descrittiva dell'attività funzionale concretamente svolta» (F. Colao).

Quanto ai numerosi feudi presenti soprattutto nella parte meridionale del Granducato, se la legge eversiva del 1749 non consentì una loro definitiva soppressione (ciò che invece avvenne soltanto con la dominazione francese), tuttavia essa di fatto determinò il loro drastico ridimensionamento, grazie allo svu-

tamento del ruolo politico-amministrativo. Più in generale, il controllo statale fu esteso in modo più o meno rigido e diretto su tanti organismi locali che tradizionalmente svolgevano un ruolo autonomo di ordine giuridico-amministrativo-finanziario-economico e/o assistenziale; questa abolizione o ridimensionamento delle autonomie periferiche comportò una evidente razionalizzazione della gestione, un loro risanamento ecc., come nel caso dei Monti Pii e degli altri istituti creditizi (tra cui il Monte dei Paschi di Siena, riformato tra il 1779 e il 1786) (G. Catoni).

Nella sua relazione (purtroppo non compresa in questi «atti»), Giuseppe Pansini ha avuto modo di mettere in risalto in modo esemplare «le novità, l'importanza (soprattutto nel ramo finanziario e fiscale, con la perequazione dei contribuenti) e il largo respiro dei regolamenti comunitativi leopoldini». In definitiva, la riforma delle amministrazioni comunali degli anni '70 e '80 del Settecento – che comportò la drastica riduzione e l'evidente razionalizzazione territoriale delle unità amministrative esistenti, disegnando in sostanza la geografia politico-amministrativa contemporanea della Toscana – conseguì altri obiettivi fondamentali, come in primo luogo l'abolizione degli usi civici e l'unione del diritto di pascolo con il diritto di proprietà nell'Appennino e soprattutto in Maremma. Qui, «il costo sociale di questa vera e propria rivoluzione fu altissimo, ma nel lungo periodo permise il potenziamento dell'agricoltura; infatti la libera fruibilità della terra da parte dei proprietari rese in teoria possibili eventuali investimenti produttivi»,² che difatti non mancarono, anche se concentrati essenzialmente nella «età del bonificamento» (1829-59).

Nella politica riformatrice lorenese occupa una posizione di assoluta centralità il liberismo economico. Intorno alla metà del Settecento era universalmente avvertita l'esigenza di «liberare l'iniziativa privata dai molti vincoli ed ostacoli imposti dal sistema annonario e doganale. I divieti di incetta e di esportazione, le difficoltà di ottenere le licenze, i pesanti dazi e le fastidiose procedure alle innumerevoli dogane interne, le operazioni dirette a contenere il più possibile i prezzi dei prodotti agricoli sco-

² A. ZAGLI, *La Toscana dei Lorena. Territorio, economia, società*, in «Ricerche Storiche», XVIII (1988), p. 135.

raggiavano l'intraprendenza di commercianti e proprietari terrieri» (D. Rava). Per quanto la *totale e perfetta libertà* del commercio dei grani fosse stata diffusa come la soluzione che meglio garantiva gli interessi dei consumatori, non c'è dubbio invece che questa fu assunta anche e soprattutto come «difesa degli interessi immediati dei grandi proprietari di fattorie toscane».³ In ogni caso, il liberismo pietroleopoldino trasse alimento «dagli impulsi che provenivano dai grandi cambiamenti nell'economia mondiale, in atto verso la metà del secolo XVIII, con un costante allargamento dei mercati, e una crescente espansione dei commerci» (C. Ciano).

Per i liberisti e fisiocratici come Francesco Maria Gianni ed Angelo Tavanti, la difesa degli interessi dell'iniziativa privata e la libertà delle contrattazioni e dei prezzi fu sempre coerentemente la vera «anima del commercio». In questo contesto poterono così essere approvate, in materia annonaria, dapprima la libertà dei commerci dei cereali (editti del 2 aprile 1764 e 24 agosto 1775), che doveva controbattere efficacemente gli effetti negativi delle carestie del 1763-64 (tanto da sopravvivere anche alle gravi tensioni sociali del 1790-92), e successivamente la legge doganale del 30 agosto 1781, «che disponeva l'abolizione di tutte le dogane interne introducendo in loro vece un'unica gabella per tutto il territorio nazionale salvo poche eccezioni» (C. Ciano).

Per ovvie esigenze di commercio, i Lorena prestarono particolare attenzione al porto di Livorno. Al riguardo, J. P. Filippi ha evidenziato come il traffico commerciale e marittimo di Livorno nell'età pietroleopoldina e lorenese in generale fosse bene inserito nell'ambito dei flussi commerciali ruotanti nel bacino del Mediterraneo, pur con i limiti derivanti dalle fasi congiunturali negative. Di sicuro, come ha ben chiarito C. Ciano, sotto Pietro Leopoldo (ma ancora più sotto Leopoldo II), il governo emanò tutta una serie di provvedimenti tesi a rendere Livorno il porto del Granducato e non più una realtà quasi a se stante, mediante il potenziamento delle infrastrutture di un porto sino ad allora essenzialmente di deposito, mediante prov-

³ M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle riforme annonarie (1764-1775)*, Pisa, Pacini 1972, p. 88.

vedimenti doganali e la creazione del porto franco e neutrale.⁴

Altre riforme pietroleopoldine che incisero in profondità nell'assetto ereditato dall'*ancien régime* furono la riforma del codice penale (ben nota ormai, grazie ai contributi presentati al recente convegno senese sulla *Leopoldina*) e le riforme ecclesiastiche, della politica scolastica ed educativa e dell'assistenza sanitaria, sulle quali gettano non poca luce alcuni saggi editi in questo volume. Riguardo ai provvedimenti di ordine ecclesiastico, occorre sottolineare che essi «non costituiscono soltanto la premessa politica e il supporto finanziario delle altre riforme sociali, ma rappresentano un crocevia obbligato per poter operare in campi d'intervento in apparenza autonomi e svincolati, ma in realtà costitutivamente legati ai condizionamenti giuridici, organizzativi, e culturali delle strutture delle chiese locali» (C. Fantappiè). Gli studi di C. Fantappiè e di G. Greco dimostrano che, dalla fine del Settecento, cominciò a manifestarsi sempre più netta una distinzione fra clero socialmente utile, e quindi difeso dallo stato, e clero ozioso, parassitario ed inutile, perseguitato fino alla coazione: in questo contesto, le parrocchie rurali si qualificarono come veri e propri microcosmi e punti di riferimento per la vita sociale e spirituale dei rispettivi popoli.⁵

Ma, più in generale, le riforme ecclesiastiche incisero soprattutto sull'organizzazione del territorio, con particolare riguardo per l'assetto urbano. Anche in Toscana, infatti, le città erano «i luoghi nei quali al più alto livello si era verificato – per dire con Mario Rosa – una pluriscolare *pietrificazione della ricchezza*, palesata dallo strabocchevole affollarsi di canonici, cappellanie corali, parrocchie, benefici semplici, monasteri e conventi maschili, monasteri e conventi femminili, compagnie e congregazioni laicali, enti più laicali, fabbricerie ed ospedali, magioni cavalleresche, per non parlare della più o meno numerosa famiglia dell'ordinario diocesano» (G. Greco).

Tutti o quasi questi organismi furono eliminati: contemporaneamente, si provvide a sfoltire il gran numero di parrocchie urbane, «residuo di una tradizione basso-medievale non più rispondente ad esigenze oggettive di cura d'anime», e «la parroc-

⁴ A. ZAGLI, *La Toscana dei Lorena* cit., p. 136.

⁵ *Ibidem*, p. 140.

chia divenne in effetti la più importante microstruttura della vita del popolo» (C. Fantappiè), anche perché i parroci furono investiti pure del già ricordato nuovo ruolo sociale. Alla scala del territorio extra-urbano, poi, emerge con palmare nitore il disegno pietroleopoldino di razionalizzazione, teso a far coincidere i confini territoriali del potere politico con quelli tradizionali delle giurisdizioni religiose, soprattutto nelle aree di confine esterno (alla metà del Settecento, ben 14 vescovi stranieri estendevano la propria giurisdizione spirituale nel territorio toscano, dal che derivavano molti inconvenienti di natura economica e politica). Interventi che, a partire dal 1778 (per la Lunigiana e la Versilia, i territori contermini alla Lucchesia, la Maremma meridionale, l'alta Val di Reno, ecc.), provvidero a ristrutturare le circoscrizioni ecclesiastiche interne dello stato, eliminando unità amministrative minori o distribuendo diversamente pievi e parrocchie tra le diocesi già esistenti. La politica riformatrice pietroleopoldina mostrò, per questi oggetti, una attenzione particolare, ridefinendo la maglia delle circoscrizioni di base, mediante il declassamento di pievi e parrocchie a bassa densità di popolazione e la promozione della nascita di nuovi uffici curati nelle aree che ne erano prive (come le pianure di bonifica soprattutto, fino ad allora veri «deserti umani»: è il caso della Valdinievole, della Maremma di Massa, ecc.), anche nelle aree rurali nelle quali maggiore era stata la crescita demografica nel corso del XVIII secolo. In questo senso, «furono privilegiate quelle località investite da processi di allivellazione di grandi patrimoni pubblici o dal sostegno governativo ad attività industriali ed estrattive», come la Versilia, la Maremma pisana, la diocesi di Sovana e quella di Massa Marittima.

La politica scolastica e educativa fu finalizzata alla preparazione di un cittadino consapevole e al controllo statale di tutte le istituzioni della pubblica istruzione, fu insomma un tentativo di modellare un individuo nuovo che rispondesse ai canoni del modello illuminista di cittadino preparato e suddito fedele, pronto a collaborare con il monarca alla costruzione della «cosa pubblica». Gli atti di Pietro Leopoldo furono «di straordinaria importanza»: vennero istituite delle scuole di base per il popolo, come le Scuole Normali per le ragazze povere per il leggere, lo scrivere e l'abbaco (a partire da Firenze nel 1778, e poi a Pisa, Pi-

stoia, Arezzo, Livorno e in tanti altri centri) e le Scuole Pubbliche per i ragazzi del popolo, affidate alle comunità (a partire da Firenze nel 1779), e le superiori Scuole Normali Leopoldine (prima a Firenze nel 1783, e poi in altre comunità del Granducato), direttamente dipendenti dal governo. «Veniva così a cessare quello stato di monopolio della pubblica istruzione affidato agli Scolopi (e ai Gesuiti fino al 1773), e si costituiva quel sano dualismo fra un istituto gestito da un ordine religioso ed una scuola completamente nuova direttamente dipendente dal governo».

Una «organizzazione uniforme ed omogenea che rispondeva agli stessi criteri di modernizzazione e riorganizzazione sistematica», ma che aveva il suo punto debole nell'autonomia garantita alle comunità da cui le scuole dipendevano. Il sistema sarà infatti «messo in crisi dal prevalere dei retrivi interessi particolari intorno cui avveniva lo scontro tra il vecchio e il nuovo mondo». Furono istituiti i conservatori femminili per l'educazione delle fanciulle del ceto nobile e cittadino, trasformando molti conventi di monache nel 1785, nonché molte accademie ecclesiastiche vescovili e molti seminari per riformare gli studi ecclesiastici ed elevare l'istruzione del clero e per preparare così una nuova figura di sacerdote e di parroco, dal 1786 in poi (T. Cologero).

Inoltre, Luigi Zangheri ha bene evidenziato l'interesse dei Lorena per il campo della tutela dei beni culturali, dal patrimonio architettonico, a quello storico-artistico e a quello naturale-ambientale (ma in questo settore furono sicuramente «del tutto insoddisfacenti e anzi disastrose» le iniziative pietroleopoldine in materia forestale, assunte soprattutto nel 1780, «nell'entusiasmo di una logica liberista e senza prevedere le conseguenze negative sull'assetto del territorio»); per non parlare delle promozioni degli istituti culturali: solo per rimanere alle istituzioni di maggiore importanza, basterà qui ricordare che nel 1783 fu istituita l'Accademia Fiorentina, attraverso l'unione dell'Accademia della Crusca e dell'Accademia degli Apatisti; nel 1774 venne fondato (ordinato da Felice Fontana) il Museo di Fisica e di Storia Naturale, a cui fu annesso l'Osservatorio Astronomico della Specola nel 1789; nel 1784 fu istituita l'Accademia delle Belle Arti di Firenze con la contigua Galleria dell'Accademia;

nel 1747 era stata aperta la Biblioteca Magliabechiana e nel 1752 la Biblioteca Marucelliana; nel 1753 era stata fondata l'Accademia dei Georgofili. Nel 1816 e nel 1823 vennero poi fondate rispettivamente l'Istituto di Belle Arti di Siena e l'Accademia di Belle Arti di Pisa. Tutte queste istituzioni dettero un importante contributo al progredire degli studi e delle conoscenze nei più disparati settori della cultura scientifica e umanistica.

La politica riformatrice investe anche il settore dell'assistenza sanitaria: «nell'arco di mezzo secolo, dal governo della Reggenza a quello di Pietro Leopoldo» si registra «la completa riorganizzazione del sistema assistenziale ed ospedaliero». Soprattutto vennero investite le strutture di assistenza per pellegrini e poveri mendicanti, e specialmente gli ospedali per malati, «per i quali si predispose un disegno organico di regolamentazione amministrativa e patrimoniale, tra il 1777 e il 1785, che trasforma sostanzialmente i principali ospedali della Toscana in moderni servizi di cura e di assistenza» (S. Boccadoro - A. Zandri).

Anche nel campo dell'assistenza psichiatrica – fino al 1740 circa, la pazzia «si riteneva malattia pressoché inguaribile e quindi inutile (e ad ogni modo sconosciuta) una specifica terapia» (A. Cherubini - F. Vannozzi) –, con i Lorena (dapprima con la Reggenza e soprattutto con Pietro Leopoldo) «si principia ad affermare il diritto contro la precedente discrezionalità» nelle procedure d'internamento; si crea un apposito «ospedale de' pazzarelli» (il S. Niccolò) a Siena, e poi (nel 1787) si adatta «al ricovero dei folli il vecchio ospedale di Bonifazio» a Firenze. Grazie all'operato di medici e scienziati, come Vincenzo Chiarugi, in queste strutture i malati di mente e gli altri incurabili cominciarono effettivamente a trovare, col tempo (soprattutto nell'età della Restaurazione, grazie all'operato di tanti altri sanitari), «un asilo, una custodia, un'assistenza, una cura».

La politica del territorio e gli aspetti demografici e sociali

È facile per chiunque constatare che è nel territorio che i riflessi del riformismo lorenese risultano ancora oggi evidenti. È infatti agevole rintracciare, pressoché ovunque, i «segni» degli interventi decisi dai Lorena, con particolare riguardo per Pietro

Leopoldo e Leopoldo II, nei settori della bonifica idraulica e della regimentazione fluviale, della viabilità (con i ponti, le poste-osterie, dogane) e delle ferrovie, delle miniere e degli opifici industriali, degli acquedotti, degli insediamenti urbani e di quelli colonici. È difficile, se non impossibile, fare un bilancio delle trasformazioni territoriali attivate – non sempre con immediatezza – dall'*aménagement* dei Lorena, ma di sicuro la Toscana del 1859 era ben diversa, quanto ad assetto del territorio, dalla Toscana del 1737: nei primi decenni del Settecento, il Granducato presentava infatti squilibri così vistosi, di natura ambientale (paesistico-agraria, infrastrutturale, ecc.) e sociale – schematizzando assai, si può parlare di vera e propria dicotomia, o addirittura tricotomia fra la popolosa parte centrale (con le sue non poche città e i suoi numerosi centri minori, con il suo armonioso paesaggio a colture miste polarizzato dal fitto reticolo delle case contadine e delle ville-fattorie), che attraeva lo sguardo ammirato dei viaggiatori stranieri e che si offriva come modello di organizzazione ai granduchi e alle classi dominanti dello stato, e le altre parti, la «Toscana senza mezzadria», grossolanamente corrispondente alle sezioni periferiche e marginali (quella settentrionale appenninica, e quella sud-occidentale delle Maremme litoranee) – che non sfuggivano agli osservatori attenti, toscani e stranieri. Non occorreva neppure percorrere la miserabile Maremma o inoltrarsi faticosamente (per l'assoluta mancanza di strade rotabili) nel povero Appennino, bastava allontanarsi di poco dalle città più opulente disposte sull'asse Firenze-Livorno, «girando per Volterra, Arezzo, Cortona e Siena», perché il viaggiatore – come scrive Gian Rinaldo Carli – ritrovasse ovunque «crescere la miseria e la povertà» (C. Ciano).

L'unificazione del territorio, come hanno evidenziato i numerosi studi recenti sulle problematiche connesse con la politica territoriale,⁶ oltre che dal punto di vista amministrativo e legi-

⁶ Oltre che ai saggi di P. Vichi, D. Barsanti, P. Bellucci e C. Cresti, contenuti in questo stesso volume, si rinvia alle recenti opere di sintesi sulla Toscana lorenese (e alle nutritive bibliografie) di P. BELLUCCI, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Firenze, Edizioni Medicea 1984; C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, ed. Banca Toscana (Milano, Pizzi) 1987 e L. ROMBAI, *Orientamenti e realizzazioni della politica territoriale lorenese in Toscana: un tentativo di sintesi*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXVII (1987), pp. 105-147.

slativo, soprattutto stradale, è uno degli aspetti più rilevanti dell'intervento dei Lorena.

Di sicuro, le difficoltà imposte alla circolazione interna dalla disastrosa situazione in cui versava la rete stradale rappresentavano un'autentica strozzatura per la formazione di un unico mercato interno: questa disarticolazione spaziale emergeva particolarmente nei frequenti periodi di carestia; per esempio, rendeva difficile il rifornimento delle aree colpite da avverse condizioni meteorologiche. Insomma, di regola «succedeva che si avessero così contemporaneamente province con una produzione sovrabbondante ed altre in difficoltà per una produzione scarsa» (D. Rava).

In questo contesto, il problema delle comunicazioni assunse un ruolo davvero centrale: in definitiva, lo sviluppo imponente assunto dalla trama viaria – così come, da ultimo, la creazione del ragguardevole sistema ferroviario, sorto fra le polemiche, «ma in ogni caso fra i più estesi ed efficienti della penisola al momento dell'unità»⁷ –, sia per le strade nazionali che per le grandi arterie di comunicazione transnazionali, «avvenne in maniera tutto sommato equilibrata, come risposta ad una serie di molteplici fattori convergenti (teorie liberoscambiste, motivazioni sociali, politica dei lavori pubblici, spinte imprenditoriali e produttive»).

Veramente, la politica stradale, «essenzialmente concepita per favorire l'agricoltura e il commercio, fu uno dei punti di forza del riformismo dei Lorena». Essa seguì sempre due criteri fondamentali: quello di addivenire a collegamenti il più possibile efficienti con la Padania (e con Vienna) e con i porti adriatici da una parte (vennero costruite ben 8 strade transappenniniche, che rappresentano «una parte di un sistema italiano pre-unitario») (P. Bellucci), e quello di arrivare, internamente al Granducato, ad una unificazione effettiva del mercato nazionale. Le strade diventavano così «un fattore essenziale di progresso sociale, economico e culturale» (P. Vichi).

In proposito, occorre sottolineare che la costruzione di una ragguardevole ed efficiente rete ferroviaria avvenne in un'ottica prettamente liberistica, vale a dire interamente da parte del ca-

⁷ A. ZAGLI, *La Toscana dei Lorena* cit., p. 134.

pitale privato, per quanto sotto il controllo attento del Corpo degli Ingegneri di Acque e Strade diretto da Alessandro Manetti. In sostanza, questa «tutela attiva» esercitata dalla burocrazia tecnica granducale valse a far sì che il sistema ferroviario costruito o solo progettato, nella sua articolazione spaziale, fosse funzionale alle reali esigenze dell'economia toscana (come dimostra l'attivo interessamento, a livello promozionale e persino progettuale, di non pochi industriali e proprietari-imprenditori agrari, come i Ginori, i Cini, i Ricasoli, ecc. accanto a ben noti finanziari speculatori come i Fenzi, i Bastogi, i Peruzzi, ecc.), e «in grado di mettere in comunicazione le principali città, lungo la trama di un ordito essenziale che anche dopo l'affermazione della società industriale non avrebbe richiesto radicali variazioni ma solo opportuni completamenti» (D. Barsanti).

Per quanto le ferrovie non avessero attivato nessun processo di industrializzazione interna (produzione di materiali ferroviari), ciò non di meno, alla lunga, esse «arrivarono a ribaltare i tradizionali e consolidati rapporti fra pianura e collina, fra costa e interno»; si crearono così nuove «gerarchie territoriali», tanto che «anche le stazioncine più isolate pian piano, sia pure selettivamente, divennero posti di raccolta e di smistamento di uomini e merci, luoghi di fiere e di mercato, centri di servizio, sedi di una primordiale propulsione industriale e di irradiazione di nuovi collegamenti viari, oltre che primo nucleo di nuovi agglomerati e polo di immigrazione» (D. Barsanti).

È comunque accolto da tutti gli studiosi il giudizio dato tanti anni or sono da Mori, per cui «l'ampiezza e la consistenza delle infrastrutture per le comunicazioni ed i trasporti» rimase in «singolare e appariscente contrasto» con la «mediocre e statica potenzialità del mercato interno».⁸

Dunque, il bilancio di queste realizzazioni non può che essere valutato positivamente, non solo sul piano quantitativo ma anche su quello qualitativo, pur non essendo ancora granché esplorati tutti gli effetti collaterali messi in moto dalle costruzioni viarie e ferroviarie, quali il traffico commerciale e la mobilità della popolazione (e gli effetti sulle componenti sociali e cultura-

⁸ G. MORI, *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla fine del Granducato*, Torino, ILTE 1966, p. 84.

li della medesima), i riflessi sulle attività produttive (agricoltura, manifatture, «pluriattività domestiche») e sulla trama insediativa locale, ecc.

Quanto alle grandi bonifiche realizzate tra la metà del Settecento e quella dell'Ottocento, il saggio di C. Cresti contenuto in questo volume, e più in generale gli studi di D. Barsanti e di altri autori,⁹ hanno messo in luce, al di là dei risultati concreti che ci furono in modo rilevante, almeno nel lungo periodo, in primo luogo la novità di metodo e di prospettive adottate dai Lorena fin dai primi (e in generale deludenti) interventi del periodo della Reggenza: in pratica, si mirò sempre al riscatto non solo idraulico e sanitario, ma anche economico, sociale ed amministrativo dei vari comprensori di bonifica (Valdichiana, bacini di Bientina e di Fucecchio in Valdinievole, pianura settentrionale pisana e Versilia e pianura pisano-livornese, Maremma di Pisa e Grosseto, Pian del Lago e bacini minori del Senese, ecc.), con una politica organica e articolata di provvedimenti che si può modernamente definire di «bonifica integrale». Questa prevede sempre una molteplicità o almeno una duplicità di obiettivi strategici, come bene ha esemplificato C. Cresti per la Valdinievole (sviluppo della città termale di Montecatini, ma anche potenziamento delle comunicazioni stradali e idroviarie per collegare Livorno alla Padania attraverso la nuova transappenninica Ximeniana), per la Valdichiana (potenziamento agricolo e sperimentazione urbanistica e insediativa, con particolare riguardo per l'edilizia rurale, per «rispondere alle esigenze che l'utilizzo intensivo della terra bonificata determinava in termini di *comfort* abitativo e lavorativo dei contadini, ossia di accrescimento del livello di dignità della residenza colonica *non per il lusso e la magnificenza*, ma sotto il profilo igienico e funzionale»)¹⁰ e per la Maremma Grossetana (sviluppo del polo siderurgico di Follonica e delle attività minerarie, viste come fulcro integrato per il risorgimento maremmano).

È noto che molte delle riforme lorenese mirarono a tradurre in pratica il convincimento dei granduchi (rispondente ai princi-

⁹ Per tutte queste opere si rinvia alla recente sintesi di D. BARSANTI - L. ROMBAI, *La «guerra delle acque» in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria*, Firenze, Edizioni Medicea 1986.

¹⁰ C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena* cit., p. 85.

pi fisiocratici) che «lo sviluppo dell'agricoltura avrebbe rappresentato il mezzo più sicuro ed idoneo per risollevare la situazione finanziaria del Granducato, ovvero che la soluzione del problema agrario avrebbe costituito uno dei cardini del programma di rifondazione unitaria del territorio toscano». Per quanto non sia possibile continuare a sostenere il mito di una Toscana incardinata, per effetto delle riforme pietroleopoldine, su una piccola proprietà agraria diffusa – sulla scorta di una prima messa a punto dei dati del catasto particellare del 1817-34, C. Pazzagli ha potuto infatti evidenziare, nella sua relazione che non è stata consegnata per la stampa, il notevole grado di concentrazione mantenuto dalla proprietà fondiaria: appena 446 proprietari con rendite non inferiori alle 10.000 lire, vale a dire lo 0,3% del totale dei proprietari toscani (tutti esponenti della grande nobiltà cittadina, con netta prevalenza di quella fiorentina) controllavano il 28% della superficie imponibile del Granducato¹¹ – non di meno occorre ricordare che le allivellazioni e le alienazioni delle fattorie e dei patrimoni granducali, comunali, ospedalieri, ecclesiastici ecc., anche se solo in parte (probabilmente minima) finirono per irrobustire la sparuta proprietà piccolo-coltivatrice esistente nella Toscana non montana, favorirono non di meno l'accesso alla terra dei ceti della piccola e media borghesia campanola, e sicuramente agevolarono la diffusione e la dilatazione degli insediamenti colonici (come dimostrano gli ordini pietroleopoldini di costruire case rurali e le agevolazioni finanziarie ai possessori di livelli e ai proprietari della Valdinievole del 1782-86, della Maremma Pisana e del Pietrasantino del 1784, come pure della Maremma Pisana e Grossetana per le quali aree tali provvidenze furono riprese negli anni '30 dell'Ottocento, ecc.), con particolare riguardo per le pianure di colmata.¹²

Riguardo all'assetto agricolo, Bruno Vecchio, con la sua ampia (per quanto circoscritta alla seconda metà del Settecento) panoramica, ha dato nuove e interessanti indicazioni di ricerca sulle spinte dinamiche che caratterizzano l'agricoltura toscana, rifacendosi al ben noto schema interpretativo formulato da Giorgio

¹¹ A. ZAGLI, *La Toscana dei Lorena* cit., p. 137.

¹² Per una rassegna degli ultimi studi sulle allivellazioni cfr. Z. CIUFFOLETTI, *I Lorena e la Maremma*, in «Bollettino della Società Storica Maremmana», XXVIII (1987), pp. 14-15.

Giorgetti, che vede la Toscana ripartita in tre grandi sistemi e strutture agrarie, in linea di massima corrispondenti – pur tenendo conto della grande varietà di situazioni locali, all'interno di ciascuna fascia e di quelle aree che rifiutano di collocarsi quietamente nella triplice tipologia (come ha ben lumeggiato lo stesso Vecchio) – a tre grandi «fasce geografiche» o «regioni» fisico-umane: a nord, l'area della montagna appenninica (a cui si collega «l'isola amiatina»); al centro, l'area della collina e delle valli interne, vale a dire la Toscana centrale, grosso modo dimensionata sul bacino dell'Arno; a sud e a sud-ovest, l'area delle colline e pianure costiere, fortemente legata con rapporti di complementarietà economica all'altra periferia, quella montana. Queste tre regioni, con i relativi sistemi agrari (rispettivamente la piccola proprietà spesso particellare e «precaria» e il sistema agro-silvo-pastorale, di norma integrati dalle migrazioni stagionali e spesso da occupazioni artigianali ed altre extra-agricole; il podere autonomo a mezzadria, più o meno fittamente coltivato a generi promiscui, in una varietà estrema di situazioni locali relativamente a forme, intensità culturali e dimensioni, a seconda della varietà dell'ambiente, della vicinanza alle città, dell'impegno imprenditoriale dei proprietari e della presenza o meno dei sistemi di fattoria; la grande azienda latifondistica contraddistinta da un'agricoltura a carattere estensiva, quale la cerealicoltura a lunghe vicende, connessa con l'allevamento brado stanziale e con il sistema armentizio transumante, che si appoggiava oltre che sui terreni agrari a riposo, componente generalmente minoritaria, sulle macchie per lo più cedue e sugli inculti e sulle «zone umide» sfruttabili come pasture), esprimono, infatti, alla scala locale almeno, non trascurabili (e in gran parte ancora tutti da studiare) processi dinamici.

Per la montagna e i suoi variegati sistemi agro-silvo-pastorali, basterà ricordare gli effetti della politica di alienazione dei patrimoni (per lo più boschivi e pascolativi) del demanio statale e comunale e degli enti. Questi terreni andarono soprattutto (il fenomeno è particolarmente vistoso nella Montagna Pistoiese dove interessò circa un terzo del territorio) alla media e piccola borghesia di Pistoia ma anche montanina, che provvide senz'altro a riorganizzarsi sotto forma di aziende capitalistiche forestali (lo sfruttamento dei boschi fu ovunque intensissimo, dopo

la legge liberistica in materia del 1780) e/o zootecniche (le cosiddette «cascine dell'Appennino»), oppure anche sotto forma di veri e propri poderi a mezzadria, con spiccato indirizzo silvo-pastorale nelle fasce altimetriche superiori e agro-silvo-pastorali in quelle inferiori. In taluni comparti appenninici, le leggi liberistiche leopoldine e le nuove strade rotabili aperte favorirono pure la crescita delle energie imprenditoriali (soprattutto locali), applicate vuoi all'industria boschiva, vuoi all'industria manifatturiera (basterà ricordare l'espansione di opifici già esistenti e ad-dirittura la loro trasformazione, talora, in manifatture moderne, come nel caso dei lanifici del Casentino nel primo Ottocento e degli impianti per la lavorazione del ferro nella Montagna Pistoiese fra Sette e Ottocento; oppure, la fondazione di nuove manifatture, come le cartiere Cini della Val di Lima nel primo Ottocento e le cartiere dell'alto Pesciatino fra Sette e Ottocento, o comunque di nuove industrie, come quella ottocentesca del ghiaccio della Val di Reno), peculiarmente correlata alle vocazioni ambientali, vuoi alla riorganizzazione del sistema tradizionale delle pluriattività domestiche (filatura e tessitura, artigianato e lavorazione del legno), con maggiore collegamento con il mondo cittadino; non c'è dubbio che in questi settori della montagna, le nuove attività irrobustirono il sistema agro-silvo-pastorale, contribuendo così a mantenere in equilibrio il delicato rapporto tra risorse ambientali e popolazione in continua crescita, mentre altrove le riforme lorenesi (anche quelle che non ebbero direttamente riflessi locali, come la bonifica della Maremma e la crisi mortale della transumanza che ne seguì) e la «rivoluzione demografica» contribuirono a rompere ogni equilibrio, tanto da originare un generale peggioramento delle condizioni di vita, a cui una parte non trascurabile della popolazione poté sottrarsi solo mediante l'emigrazione definitiva.

Ma l'avanzata della «bonifica integrale» (con gli interventi di natura idraulica, stradale e idroviaria, le alluvellazioni e alienazioni, l'abolizione del compascuo e degli «usi civici», ecc.) e della colonizzazione agricola nei bacini interni della Toscana (Valdichiana, Valdinievole e Bientina) e nelle Maremme litoranee contribuirono a trasformare, talora profondamente – il fenomeno è particolarmente vistoso e lineare nei bacini interni, e precoce nella Maremma Pisana dove, fin dal tardo Settecento, avanza

la colonizzazione sotto forma essenzialmente di appoderamento mezzadriile, mentre è assai lento e contrastato nella Maremma Grossetana dove i mutamenti di tipo quantitativo e qualitativo avvengono essenzialmente all'interno della «gran coltura» cerealicola e dell'allevamento, e solo negli ultimi decenni della dominazione lorenese – i connotati paesistici e le strutture economico-sociali, generalmente elementari, verso stadi più maturi e complessi.

Per quanto concerne la «Toscana della mezzadria» tra Sette e Ottocento, appare difficile continuare a riferire schematicamente e genericamente alla mezzadria giudizi di totale immobilismo e conservazione. Se è possibile accogliere il giudizio di fondo espresso a più riprese – e ribadito da Giorgio Mori anche nel suo intervento a questo convegno grossetano – sul carattere conservativo generale, in termini economico-sociali, della mezzadria, tuttavia è difficile non riconoscere al sistema una capacità di adattarsi ai tempi e di razionalizzarsi internamente, specialmente attraverso la riorganizzazione del sistema di fattoria.¹³

Spinte dinamiche molteplici e considerevoli (anche se assolutamente non quantificabili in termini generali) sono documentate in merito alla diffusione, nell'avvicendamento, delle colture da rinnovo in luogo del riposo; alla generale intensificazione della coltura promiscua e, al suo interno, al ruolo sempre maggiore esercitato in alcune aree (il Chianti, le zone di Montalcino e Montepulciano, ecc.) dalla vite, così come dall'olivo (nel Pesciatino, Pietrasantino, Monte Pisano, ecc.), oppure un po' ovunque dal gelso e dalla bachicoltura; all'avanzata dell'appoderamento e delle sistemazioni orizzontali nelle colline che contornano Firenze e in quelle del Chianti e della Valdelsa, della Valdichiana e della Valdorcia. Non si può trascurare la capacità del sistema di collegarsi con le attività proprie della protoindustria rurale, come quella della paglia, della filatura e tessitura a domicilio di lana, lino e canapa, seta; della produzione, trasformazione e commercializzazione del vino e dell'olio, della lavorazione del giaggiolo.

¹³ Z. CIUFFOLETTI (a cura), *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze, Centro Editoriale Toscano 1986 e *Il sistema di fattoria in Toscana. Dinamica e crisi di una struttura verticale di dominio*, in «Annali Cervi», VIII (1986), pp. 331-339.

Fermo restando la soglia critica, che oggettivamente non poteva essere valicata, se i Lorena e i ceti proprietari non volevano rimettere in discussione tutto l'ordine sociale sul quale si fondata la loro *Toscana felix*, la mezzadria, trovò comunque – in queste innovazioni – la forza di resistere alle incisive trasformazioni di carattere europeo.

Giorgio Mori ha – nel suo già ricordato intervento al convegno – espresso considerazioni critiche, invitando ad assumere un approccio storiografico atto ad evitare i pericoli di cadere in un'ottica eccessivamente celebrativa dei connotati distintivi della Toscana lorenese, come pure degli interventi riformatori dei Lorena. In effetti, occorre sforzarci di adottare criteri interpretativi che collochino la Toscana dei Lorena in un quadro il più ampio possibile, come il coevo contesto europeo in espansione e in fase di cambiamento. Un approccio siffatto lascerebbe trasparire, secondo Mori, un modello di sviluppo – come quello toscano – «fondato in realtà su di un'economia di esportazione delle materie prime (minerali, cereali, semilavorati come seta e paglia) [e ferro, oltre a vino e olio] e che poneva l'economia del Granducato in posizione complementare rispetto a quelle delle nazioni in via d'industrializzazione». Per questi motivi, secondo Mori, «non è esistita in realtà una via toscana allo sviluppo, perché le classi dirigenti realizzarono una strategia di conservazione sociale ed economica fondata sull'agricoltura e sull'immobilismo dei rapporti mezzadrili».¹⁴

Tuttavia non si può ignorare il dato di partenza della situazione toscana al momento dell'avvento dei Lorena e la relativa brevità dell'azione riformatrice leopoldina, compresa fra la Reggenza e lo scoppio della rivoluzione francese. Né si possono ignorare i fattori di condizionamento pubblico internazionale che pesantemente influenzarono la politica dei Lorena dopo la Restaurazione, anche a prescindere dalla diversa statura dei due Leopoldi. Certo è che, aldilà del modello di sviluppo, che peraltro si consolida nell'Ottocento, la vasta opera riformatrice di Pietro Leopoldo ridisegnò il volto della Toscana come stato moderno, ponendo il piccolo Granducato all'avanguardia fra gli stati dell'*ancien régime*, sia nel rapporto stato-società, sia nella dota-

¹⁴ A. ZAGLI, *La Toscana dei Lorena* cit., p. 138.

zione di infrastrutture. Quanto alla politica economica di Pietro Leopoldo, non vi è dubbio che essa vada inquadrata nel suo specifico contesto culturale.

Come è noto, a partire dagli anni '70 e '80 del Settecento si registra in Toscana il trionfo della scuola fisiocratica nel campo delle idee economiche: *gli économistes* ritengono che la ricchezza la si può accumulare solo là dove si forma fisicamente, non altrove: nell'agricoltura, dunque, e non nel settore manifatturiero. Insomma, il loro pensiero fu sempre «oggettivamente favorevole ai portatori degli interessi agricoli» (P. Roggi). Contemporaneamente, comunque, ci si pone anche, a livello teorico, il problema dell'assistenza (che sarà ripreso soprattutto nel periodo di turbamento politico e sociale generalizzato quale quello della Restaurazione), onde consigliare il governo riguardo al modo di alleviare la povertà e la miseria piuttosto diffuse. Insomma, gli economisti toscani dell'età pietroleopoldina e ferdinandea arrivarono ad elaborare sul piano teorico – a compenso dell'impatto negativo dei provvedimenti liberistici sui ceti subalterni – un vasto piano di lavori pubblici, col duplice obiettivo di impiegare i mendichi e di realizzare le infrastrutture necessarie a vantaggio della proprietà fondiaria e più in generale della ricchezza agricola – considerata come autentica ricchezza nazionale, da accrescere anche e soprattutto attraverso poderosi investimenti di tipo idraulico e agrario (bonifica e messa a coltivazione di nuovi terreni) e stradale – e del commercio (che in ultima analisi interessava specialmente i prodotti agricoli).

Ma è indubbio che fra i limiti della politica riformatrice lorenese è da ascrivere anche l'insufficiente attenzione prestata dai governi toscani alla ritessitura della trama sociale. Nemmeno sotto questi principi illuminati e «liberali», infatti, «i residui dell'antica nobiltà di magnati repubblicani e le nuove élites borghesi emergenti» poterono trovare (o riuscirono a trovare) «spazio sufficiente per un loro sviluppo e per una più incisiva partecipazione politica. Da un lato, i Lorenziani attaccano con la loro riforma le proprietà fondiarie della Chiesa e la stessa continuità dei patrimoni familiari dell'antico patriziato, non sempre e non necessariamente parassitari. Dall'altro lato, tali riforme potrebbero favorire sì la formazione di proprietà capitalistiche, mercantili ed industriali, ma senza curarsi di garanzie statuali intese a tra-

durre il primato economico dei nuovi ceti in una concreta e migliore partecipazione civile». Insomma, anche i Lorena – come tutte le dinastie del dispotismo illuminato europeo – espressero nei fatti diffidenza e ostilità non solo «verso l'antico patriziato», ma anche «verso ogni altro gruppo o ceto che non fossero già immediati satelliti e funzionari», perdendo la grande occasione storica (che fu lucidamente indicata da Pompeo Neri) di aiutare a formare o rivitalizzare un nuovo gruppo dirigente che fosse espressione della cultura e delle esigenze della borghesia più avanzata.¹⁵

In proposito, occorre considerare che nel settore creditizio, almeno a partire dall'età della Restaurazione, «l'economia toscana presentava già caratteri originali e sviluppi considerevoli [...] e per certi aspetti più moderni che in altre regioni d'Italia»¹⁶ (R. P. Coppini) – e ciò, grazie alla fondazione di casse di sconto e di banche da parte del gruppo dirigente toscano «di nuova formazione» o «di origine più antica» –, ma è altrettanto vero che la mancanza di investimenti appetibili in campi complementari, se non alternativi alla terra, spinse la grande nobiltà fondiaria, soprattutto fiorentina e i ceti finanziari fiorentino-livornesi più aggressivi negli anni '30-'50, in direzione delle società anonime per azioni, per ricercare lucrose occasioni di speculazione nelle imprese per le costruzioni ferroviarie e dei grandi ponti sull'Arno, oppure nelle imprese minerarie. Le prime ottennero certamente maggior successo delle seconde.

In proposito, vale la pena di dare uno sguardo alla posizione dei Lorena verso l'industria mineraria e, più in generale, ai caratteri di questo settore economico. Alla metà del Settecento, «l'attività mineraria» – se si fa eccezione per le saline statali¹⁷ – era praticamente inesistente. «Le concessioni minerarie

¹⁵ P. PASTORI, *Il travagliato trapasso dalle riforme economiche al risorgimento politico*, in «Industria Toscana» del 27 novembre 1987, p. 5.

¹⁶ Il primo istituto di sconto fu infatti creato a Firenze nel 1816, con un fondo somministrato dal granduca, per «aiutare il commercio». La prima cassa di risparmio venne fondata (sempre a Firenze) nel 1828; pochi anni dopo le casse si estesero alle altre città e a molti centri minori del Granducato.

¹⁷ Nel 1758, furono costruite ex novo in Maremma le saline delle Marze (in luogo di quelle abbandonate della Trappola), che tuttavia funzionarono solo fino al 1781; tra i 1766 e il 1790, furono poi assai ingrandite le saline di Portoferraio e di Volterra (quest'ultime ulteriormente potenziate nel primo Ottocento).

erano considerate *regalie*, mentre l'estrazione del ferro e la sua lavorazione non solo venivano considerate regalie, ma erano sottoposte all'amministrazione della Magona statale» (A. Riparbelli). Un panorama povero e insignificante, dunque, ma per il quale, già negli anni '40 e '50, l'imperatore-granduca e la Reggenza mostrarono un vivo interesse, come evidenziato dalle celebri «introspezioni minerarie» commissionate nel 1742-45 al naturalista viaggiatore Giovanni Targioni Tozzetti (che percorse in lungo e in largo i «Contadi di Pisa, Volterra, Siena e Massa Marittima», censendovi sistematicamente tutti i giacimenti individuabili, soprattutto quelli già coltivati nel passato) e al «geometra cesareo» Francesco Antonio Eegat (che nel 1760 redasse precise carte topografiche dei principali bacini minerari del Volterrano e Massetano). Ma è soprattutto Pietro Leopoldo che, non appena giunto a Firenze, avvertì l'esigenza di un quadro conoscitivo più approfondito anche in materia di risorse minerarie, invitando nel 1766 il primo ispettore delle miniere di Transilvania, l'ingegnere Carlo Federigo barone d'Eder, coadiuvato dall'ingegnere Giuseppe Bibengherg, a «visitare e riconoscere le miniere del Granducato», e l'ingegnere statale Carlo Maria Mazzoni a censire e cartografare tutte le miniere di cui rimaneva traccia sul terreno, sia nei Monti Apuani e nel Pietrasantino, sia nella Valtiberina (dove nel 1767 effettivamente fu attivata la miniera di rame dei Monti Rognosi, nella contea Barbolani di Montauto). Lo stesso sovrano non mancò di promuovere la ricerca nei settori delle acque termali e dei «lagoni» e soffioni boraciferi e soprattutto, negli anni '80, la ricerca di miniere di carbon fossile (a cui parteciparono anche Giovanni Fabbroni e Francesco Henrion con saggi specifici), «per far fronte alla richiesta sempre maggiore di combustibile per le attività produttive e domestiche e per frenare il dilagante disboscamento con tutti i danni ambientali e idrogeologici» che tutti stavano allora sperimentando. Al fine di incentivare l'industria mineraria, il sovrano arrivò ad emanare il motuprodotto del 13 maggio 1788 che aboliva il principio della regalia, e «dava facoltà a chiunque, senza alcuna preventiva licenza governativa, di intraprendere scavi e ricerche minerarie nei propri terreni, o col consenso del proprietario del terreno».

In ogni caso, le iniziative di attivazione di miniere furono

poche e generalmente di breve durata (tuttavia bisogna pur rilevare, come ha fatto Tiziano Arrigoni, che queste introspezioni e il dibattito teorico che le accompagnarono gettarono comunque le basi per lo sfruttamento di queste risorse nel secolo successivo): è il caso della ricordata miniera di rame dei Monti Rognosi (1767), dell'altra delle Carbonaie di Cagnano in Val di Merse (1753-57), delle allumiere e zolfiere granducali di Monterotondo Marittimo (1741-53) e di Pereta (l'unica impresa che registrò un discreto e duraturo successo).

Di fatto, il «processo d'impianto di una moderna industria mineraria in Toscana prese avvio fra il terzo e il quarto decennio dell'Ottocento, sollecitato dalla grande domanda di materie prime sul mercato internazionale [...]. Attorno agli anni '30, e poi più ancora nel decennio successivo, numerose ricerche minerarie furono attivate un po' dovunque nel Granducato, ma soprattutto, secondo linee già emerse nel Settecento, nelle ColLINE Metallifere e nel Pietrasantino»: si originò allora un fenomeno nuovo per l'economia toscana e di entità certamente non trascurabile (S. Vitali), grazie all'apertura delle miniere di rame di Montecatini e dell'Accesa, alla nascita e allo sviluppo degli stabilimenti di acido borico del Volterrano per merito di Francesco de Larderel, delle miniere di lignite del Massetano, ecc.

Relativamente alla Maremma, «il nesso strettissimo fra sviluppo delle miniere e bonifica intesa come complessiva opera di rinascita sociale e civile della provincia grossetana, veniva, in quegli anni, esplicitamente enunciato da Leopoldo II» (S. Vitali). Il granduca invitò all'azione, negli anni '30 e '40, i più noti geologi e ingegneri minerari, chiamando in Toscana anche Theodor Haupt, per partecipare all'opera di ricerca e poi di coordinamento delle iniziative come Regio Consultore per gli affari delle Miniere; non ebbe invece seguito – a causa della «immediata ed aspra reazione da parte della classe politica ed economica legata alla proprietà agraria, e al *principio di libertà di ogni specie d'industria*», manifestata soprattutto tramite l'Accademia dei Georgofili (A. Riparbelli) – il tentativo di dotare la Toscana di una legislazione più idonea del principio liberistico del 1788 a garantire agli imprenditori la possibilità di praticare un'industria mineraria svincolata dal controllo della proprietà fondiaria. Del resto, dopo l'iniziale favore dimostrato dai proprietari

toscani per le imprese minerarie, costoro finirono coll'assumere presto «una posizione di disimpegno rinunciando a svolgere nell'industria mineraria quel ruolo attivo che (negli anni '30 e nella prima parte degli anni '40) sembrava aver contraddistinto i loro investimenti, seppure limitati, nel settore» (S. Vitali).

Il fatto è che non venne mai meno, nella coscienza dei gruppi finanziari toscani, «il valore della proprietà fondiaria, simbolo di acquisito *status sociale*, di sicurezza, necessaria diversificazione degli investimenti, fonte di reddito da reinvestire» (R. P. Coppini). E «ormai in altra direzione – le strade ferrate, come è noto – si svolgevano, talora massicciamente, i loro impegni extra agricoli di capitale» (S. Vitali).

Sul piano della politica sociale, nonostante le non trascurabili novità introdotte nell'assistenza medico-ospedaliera (figura del malato come soggetto da recuperare e non oggetto di pietistica carità; ospedale come istituzione statale e come struttura polivalente; conservazione preventiva della salute attraverso una nuova coscienza che si rifletteva nella scheda personale del malato, nell'assistenza infermieristica, nelle norme igienico-sanitarie, nei regimi dietetici differenziati per malattie ed infine nell'attenzione alla psicologia e ai bisogni dell'internato nel complesso ospedaliero) (S. Boccadoro - A. Zandri),¹⁸ è facile dimostrare (come ha fatto in maniera esemplare Edgardo Donati) che il comportamento dello stato lorenese nei confronti di una parte cospicua della popolazione, e cioè i poveri e i miserabili (sia pure limitatamente ad una fase congiunturale di grave crisi, come quella che interessò l'Europa subito dopo la fine delle guerre napoleoniche), non si discostò granché dai meccanismi d'interventi tradizionali. A parte la fedeltà alla scelta libero-scambista e alla libertà di spostamento degli uomini, il governo di Ferdinando III affrontò infatti la difficile situazione congiunturale del 1815-17 emanando una legge (la notificazione del 2 gennaio 1817) che promuoveva grandi lavori pubblici soprattutto di ordine stradale, una legge che non si proponeva altro che «sostenere il potere di acquisto dei lavoratori», in un'ottica che ricordava molto da vicino «l'antico e sperimentato diritto alla proprietà». Insomma, la vicenda «sa tutta di *ancien régime*, sia per il tipo di crisi carat-

¹⁸ Cfr. A. Zagli, *La Toscana dei Lorena* cit., p. 140.

terizzata dal rapporto diretto e immediato fra carestia e fame, sia per il tipo di rimedi messi in atto dal governo di Firenze».¹⁹

Una politica che – nonostante l'imponenza dei lavori pubblici in campo urbanistico, idraulico, stradale e infine ferroviario – mostra decisamente dei limiti, in un periodo storico di grande crescita demografica come quella che contraddistingue l'età lorenese. La popolazione passò infatti da circa 900.000 abitanti negli anni '30 del Settecento a circa 1.900.000 nel 1859-60.

In proposito, Lorenzo Del Panta ha dimostrato che il *trend* demografico mostra connotati sostanzialmente lineari, a partire almeno dalla seconda metà del Settecento, a causa della stabilizzazione della mortalità (dovuta alla rarefazione delle crisi epidemiche); da allora, la Toscana vede crescere con gradualità e costanza la sua popolazione. Ma è significativo che questa crescita non si verifichi in maniera omogenea in tutto il Granducato: mentre nel XVIII secolo (in continuità con il XVII) si ebbero ritmi differenziati tra aree urbane e aree rurali (che si popolarono assai più riguardo alle città), nel periodo napoleonico e in genere nella prima metà del XIX secolo si manifestò un fenomeno nuovo di accentuata urbanizzazione, «pure in assenza di un reale processo di sviluppo industriale». Questo fenomeno generale di «vitalità demografica» cittadina non si esprime in maniera ovunque uniforme, bensì sotto forma di «tendenze differenziate», a dimostrazione che è in atto un processo «di selezione e di gerarchizzazione tra i centri (non solo le città vere e proprie, ma anche molti centri minori, della Toscana centro-settentrionale soprattutto) che svolgono funzioni urbane».

Ci sembra questo un processo significativo, anche se occorrerebbe saperne di più sulle cause che lo determinarono: è comunque corretto pensare ad un maggior ruolo propulsivo e polarizzante della città e delle attività secondarie e commerciali ivi localizzate. Così, appare altrettanto significativa la vera e propria «svolta storica» che si verificò nella parte meridionale (nelle aree maremmane di Pisa e di Grosseto, ma anche nei bacini interni investiti dall'azione della bonifica: Valdichiana, Valdinievole, Bientina) del Granducato: «già nel corso della Reggenza la provincia di Siena (in misura minore anche quella di Grosse-

¹⁹ *Ibidem*, pp. 141-142.

to) assumerà infatti un ritmo di crescita demografica analogo a quello della Toscana mezzadrile e successivamente sarà proprio la popolazione della Maremma a mostrare tassi di incremento via via crescenti e ben superiori a quelli medi del Granducato». La crescita «risulta addirittura tumultuosa nel periodo compreso tra l'inizio delle grandi operazioni di bonifica del lago di Castiglione (1828) e la fine del periodo lorenese», essenzialmente per effetto delle ecedenze registrate dal movimento migratorio, nell'ambito dell'opera di miglioramento delle condizioni ambientali che creò «le condizioni per lo sviluppo dell'economia maremmana» (L. Del Panta).

Insomma, mentre la «Toscana della mezzadria» (colline e valli del Fiorentino e del Senese) rimase pressoché stabile, e la montagna appenninica nel suo complesso proseguì nel suo lento declino, le pianure e le colline costiere e le pianure interne di bonifica aumentarono progressivamente la loro importanza demografica.

Di sicuro, i processi messi in moto dalle riforme lorenesi, e specialmente dai grandi lavori pubblici, determinarono ripercussioni positive, «in termini di crescita di ruolo», innanzi tutto su quelle città e su quei centri minori che vennero a trovarsi al centro degli interventi. Livorno, ormai in crisi come porto franco alla metà del Settecento, ne trasse sicuramente i vantaggi più rilevanti, in termini di espansione urbanistica (fuori dalle antiche mura) e demografica, e in termini di sviluppo della tradizionale funzione portuaria e commerciale: in particolare, i Lorenini si sforzarono (con qualche successo, soprattutto nell'Ottocento, quando la città fu saldata al resto della Toscana da un razionale reticolo di idrovie e strade rotabili e infine di ferrovie) di fare di Livorno «il porto della regione e non più una entità separata, quasi uno stato nello stato» (C. Ciano). Ma non vennero dimenticate Firenze (che dopo le sistemazioni degli spazi verdi *intra ed extra moenia* dell'età pietroleopoldina, venne interessata negli anni '40 e '50 da non trascurabili ampliamenti urbanistici, attestanti «l'ormai innescata tendenza a collocare l'accumulazione capitalistica nell'ambito dell'investimento fondiario») e le altre città (con non pochi centri minori) del Granducato: anche qui, nella prima metà dell'Ottocento, «il fervore edilizio ed urbanistico era ugualmente intenso, come intensa era l'ur-

genza di decoro che, in termini realizzativi trovava, ora,²⁰ prevalenti espressioni nelle tipologie del teatro e del monumento onorario (da comprendere, insieme alle fontane ed ai lampioni per l'illuminazione a gas, nell'ambito dell'arredo urbano) [...]. Altri centri abitati maggiori e minori registravano invece un aumento dell'attività edilizia conseguenziale all'apertura di nuove vie di comunicazione (prima che la concorrenza delle strade ferate si facesse sentire), che offrirono pressoché ovunque – anche nelle fasce geografiche più periferiche e distanti, come dimostrano i casi di Pontremoli, Volterra, ecc. – «un grande contributo di emancipazione e di sviluppo».²¹

Oltre a ciò, occorre considerare che la «cultura dell'utilità» dei Lorena imponeva (da Pietro Leopoldo in poi) tutta una serie di provvedimenti che erano destinati al drastico ridimensionamento dell'esercito e della marina da guerra e al sostanziale smantellamento e privatizzazione di quel «complesso imponente di apparati fortificatori, sui quali si erano esercitati le menti più illustri del Rinascimento». Queste strutture «di sbarramento» (fortezze cittadine e non) con i loro circuiti murari (come pure le torri di avvistamento e di difesa costiere), «proprio nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento trovano una loro precisa definizione: certo non in senso militare nella gran parte dei casi, ma pur tuttavia in una logica di utilizzazione quanto meno immobiliare (o per pubblici passeggi e parchi alberati, come a Siena, Pistoia, Grosseto, ecc.) e che, perciò, più di una volta ha finito per condizionare un intero settore funzionale della città d'antico regime» (I. Principe).

Concludendo, almeno per quanto concerne la politica del territorio dei Lorena (che deve essere vista come una pianificazione organica a grande scala «non più finalizzata alla politica particolaristica della città capitale», bensì come «una concatenazione di tasselli» finalizzata alla costruzione del «programmato mosaico del territorio riunito»),²² si può sostenere che: se Pietro

²⁰ Sotto Pietro Leopoldo, si provvide in maniera più specifica e capillare a dotare le piccole città e i centri di provincia, il cui ruolo stava crescendo, di attrezzature di servizio (come ospedali, cimiteri, scuole pubbliche e conservatori, chiese parrocchiali, ecc.), spesso e volentieri riutilizzando i locali dei tanti conventi ed enti religiosi, i più «oziosi e inutili», soppressi: C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena* cit., p. 128.

²¹ *Ibidem*, pp. 205, 225-227, 240, 246.

²² *Ibidem*, p. 85.

Leopoldo cercò di costruire – con la sua filosofia che consisteva nel «far cose semplici appropriate al luogo e al bisogno»²³ – nel corso di 25 anni di paternalistico potere, una Toscana moderna, «una Toscana che, nel 1790, pur essendo un grande continuo cantiere, poteva apparire più progettata che costruita, come immagine speculare delle riforme anch'esse più progettate ed iniziate che condotte a compimento»;²⁴ invece Leopoldo II, «applicando la formula *meno riforme – più realizzazioni*, invertiva quello che era stato l'atteggiamento del suo avo Pietro Leopoldo». Il risultato è che, alla fine dell'ultimo periodo di gestione granducale, dalla sommatoria dell'impegno privato e dell'impegno statale, risulterà che in Toscana «le opere eseguite superavano largamente i progetti disattesi. In altri termini, Leopoldo II, nel bilancio dei suoi trentacinque anni di regno, raccolgiva, sul piano dei risultati, quello che gli altri granduchi lorenensi avevano seminato, e quello che le nuove tendenze capitalistiche stavano seminando»²⁵ (nel campo delle bonifiche, della costruzione delle strade transappenniniche e dei collegamenti viari interni), mentre «non c'è dubbio che durante il suo governo la politica per la città ebbe un radicale cambiamento ed un risolutivo decollo».

In ultima analisi, il volto della Toscana alla fine del governo dei Lorena non era più, in nessun campo, quello «desolante» apparso a Craon e Richecourt al momento dell'insediamento della Reggenza a Firenze,²⁶ e non solo nell'ambito dell'organizzazione dello stato, ma ormai in ogni aspetto della vita economica, civile, così come dell'assetto territoriale.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI - LEONARDO ROMBAI

²³ Così il nipote Leopoldo II nella sua autobiografia: F. PESENDORFER (a cura), *Il Governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, Firenze, Sansoni 1987, p. 98.

²⁴ C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena* cit., p. 168.

²⁵ *Ibidem*, p. 205.

²⁶ F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET 1987, pp. 4-5.